

L'ANTIFASCISMO DI BENEDETTO CROCE

di ARMANDO BARONE

Per capire l'antifascismo di Benedetto Croce bisogna partire dal secondo capitolo del primo volume di *Nuove pagine sparse*, in cui il filosofo napoletano parla delle sue relazioni o non relazioni con Mussolini. L'impressione che se ne ricava è come il suo pensiero filosofico sia la completa negazione del fascismo, come si può anche notare dal manifesto del 1925, che fu scritto da lui stesso contro lo stesso fascismo su insistenza di Giovanni Amendola. In esso egli distingue fra politica, intesa come forza vitale e la moralità come forza spirituale. La prima è sinonimo di tirannia, la seconda di libertà: *«Varcare questi limiti dell'ufficio a loro assegnato, contaminare politica e letteratura, politica e scienza è un errore, che, quando poi si faccia, come in questo caso, per patrocinare deplorabili violenze e prepotenze e la soppressione della libertà di stampa, non può nemmeno dirsi errore generoso»*. Tenendo conto di questa premessa teorica si può capire la grande battaglia culturale che Croce condusse contro il fascismo. Nonostante tutti gli allettamenti di Mussolini, mediatore Gentile, Croce rimase sempre fermo nei suoi principi, dando sempre più vigore alla lotta contro le prepotenze fasciste.

Una volta consolidatasi la dittatura, Croce si rivolgeva a Gentile, allora ministro della Pubblica Istruzione, per chiedergli: *«Che cosa si fa? Come si provvede alle sorti della libertà? Si è ristabilito l'ordine e sta bene; un vile letterato (così scherzosamente mi disegnai), come me, potrebbe essere contento di ciò, come usavano gli umanisti del Rinascimento, grati ai signori e ai tiranni che procuravano loro la pace per attendere ai loro studi. Ma l'Italia senza libertà sarebbe (la parola più energica) rovinata»*. Ma, nonostante questo suo atteggiamento

negativo, le lusinghe e le promesse sia di Mussolini che di Gentile erano continue e pressanti. Lo si voleva nominare ministro della Pubblica Istruzione al posto dello stesso Gentile, Presidente del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, persino Presidente della nascente Accademia. Ma Croce rispondeva sempre picche. Tra libertà e conformismo non era possibile nessun compromesso. Mussolini sapeva molto bene che la mancata nomina di Croce ad accademico d'Italia avrebbe sollevato l'unanime indignazione della cultura europea. Ma la giustificazione fu subito trovata nella incompatibilità fra la carica di senatore e quella di accademico d'Italia. In realtà per Croce l'incompatibilità aveva radici ben più profonde nella propria coscienza, più precisamente nell'inconciliabilità fra libertà e servilismo, fra anticonformismo e conformismo. E quando gli fu proposta la nomina ad accademico d'Italia rispose: *«E che? Pensate di mettermi a cavallo di un porco»*. Non si poteva essere più espliciti di così.

Quando Mussolini vide fallire tutti



Benedetto Croce.

i tentativi di aggiogarlo al proprio carro, intraprese nei suoi confronti una campagna denigratoria che naturalmente non poteva andare oltre uno sfogo verbale. Il filosofo era troppo importante e conosciuto all'estero per fargli fare la fine di Amendola e di Gobetti. Non rimaneva che incassare. Il massimo che Mussolini potesse fare era di costringerlo ad un domicilio coatto. È anche vero che ci fu una violenza materiale nel 1926, che consistette nella parziale devastazione notturna della casa da parte di un manipolo di fascisti, messi in fuga dallo stesso Croce. Gentile, il giorno dopo, venuto a conoscenza del fatto, balbettò qualche giustificazione. A Mussolini, che certamente n'era a conoscenza, non restò che fingere un certo rincrescimento.

Ormai tra Mussolini e Croce si era creata un'assoluta inconciliabilità. Il punto di maggiore rottura l'abbiamo dopo il Concordato, quando Croce, il 24 maggio del 1929, rompe il conformismo di un Senato ossequioso al tiranno, facendo sentire con voce ferma e decisa il suo dissenso contro i Patti Lateranensi. *«Come che sia – così concludeva il suo intervento – accanto e di fronte agli uomini che stimano Parigi valere più di una messa, sono altri per quali l'ascoltare o no una messa è cosa che vale infinitamente più di Parigi, perché è affare di coscienza. Guai alla società, alla storia umana, se uomini che così diversamente sentono, le fossero mancati o le mancassero. E il nostro voto, comunque per altri rispetti si voglia giudicare, ci è imposto dalla nostra intima coscienza, alla quale non possiamo rifiutare l'obbedienza che ci domanda»*. Alla fine del discorso, Mussolini, con una delle sue solite frasi vuote e senza senso, aveva definito Croce l'imboscato della storia. Successivamente Mussolini cercò di giu-

DEDICATO AI REVISIONISTI

Il 14 novembre il *Corriere della Sera* ha pubblicato una lettera inedita che Benedetto Croce scrisse il 20 luglio 1944 a Carlo Sforza. Ne riproduciamo il brano iniziale:

«Caro Carlo, tu sai che la mia amicizia per te ha ben salde fondamenta perché 1) tu sei un onest'uomo; 2) hai sin dall'inizio e tenacemente e coraggiosamente combattuto il lurido regime che ci ha disonorati; 3) hai sostenuto con dignità le torture e le miserie di un lungo esilio; 4) hai un vivo ingegno. (Scusa l'ordine che do a queste cose, che è, per me, l'ordine d'importanza). Posso aggiungere: 5) la dolcezza sentimentale dei ricordi dei nostri frequenti incontri in Parigi, in Bruxelles, presso Tolone, negli anni più per noi cupi del fascismo trionfante?».

Un vero uomo libero e un vero uomo di cultura, come era senza dubbio Benedetto Croce, poteva definire soltanto "lurido" un regime che aveva tolto ogni libertà agli italiani, eliminato spesso anche fisicamente gli oppositori, gettato il Paese nel baratro delle ignobili leggi razziali e della guerra a fianco dei nazisti.

stificarsi dell'infelice frase, facendo notare che Croce nella Storia d'Italia si era fermato alla fine della prima guerra mondiale, ignorando completamente il fascismo. Anche la storia dell'età del Risorgimento di Omodeo, pubblicata nel 1931, si chiude con la prima guerra mondiale. D'altronde Omodeo non poteva non seguire le orme del suo grande maestro. Quest'opera, per quanto ignorata dal regime, educò diverse generazioni di studenti, lasciandone il segno.

Ma tornando a Croce, quando si parla della sua grande battaglia culturale, bisogna tenere presenti due opere fondamentali: *La storia d'Europa nel secolo XIX* e *Vite di avventure, di fede e di passione*, pubblicate rispettivamente nel 1932 e nel 1935. La prima, che è una storia laica dell'Europa, si conclude con l'affermazione che «il problema fondamentale dell'umana convivenza è quello della libertà, nella quale solamente l'umana società fiorisce e dà frutto, la sola ragione della vita dell'uomo sulla terra e senza la quale la vita non meriterebbe di essere vissuta»; la seconda è il libro dei grandi eretici, come il marchese di Vico ossia il Caracciolo, che abbandona ric-

chezze e comodità, per andare a Ginevra, per potere vivere la sua intima e sofferta religione, che si identificava con il calvinismo. La pubblicazione è del 1935, l'anno del cosiddetto consenso, l'anno della guerra d'Africa e della repressione fascista che aveva riempito le carceri e popolato il confino di uomini liberi.

Il caso veramente strano è che Prezzolini il 21 giugno del 1935 fosse andato a fare visita a Croce per dirgli che aveva aperto la strada al fascismo, dimenticando che lui stesso aveva simpatizzato con il fascismo fin dal suo nascere sostenendo "la necessità storica del fascismo". Commentava allora Gobetti, come diceva Paolo Alatri, che Prezzolini «si era fatto d'improvviso hegeliano (tutto ciò che è reale è razionale) soltanto allo scopo di teorizzare la sua adesione al fascismo». Non bisogna ancora dimenticare la difesa che Prezzolini aveva fatto per anni alla Columbia University di quella italianità dietro la quale si nascondeva il fascismo, a differenza della campagna politico-culturale che nello stesso periodo Gaetano Salvemini aveva fatto contro il fascismo all'Università di Harvard. Da ciò l'odio viscerale di

Prezzolini contro il grande storico meridionale.

Ma andare da Croce per rinfacciarli di essere stato uno dei massimi responsabili del fascismo per aver sostenuto la teoria della politica come forza, era veramente il massimo dell'improntitudine. «Gli ho risposto – ricordava Croce nei suoi taccuini – che sostengo anche oggi questa teoria, ma che interpretarla a quel modo sarebbe come interpretare la legge della caduta dei gravi per la libera verticale, per un consiglio alla gente di gettarsi a capo giù dalla finestra».

Prezzolini, unificando misticamente i momenti dialettici dello spirito, faceva della politica il momento culminante della conoscenza in cui veniva assorbita la stessa etica. In poche parole cercava di ridurre la dialettica dei distinti all'unico distinto, la politica intesa come forza. Ed eccoci così ritornati all'atto puro gentiliano.

E così si veniva ad ignorare la grande battaglia culturale condotta da Croce che aveva fatto di Palazzo Filomarino il punto di riferimento della Resistenza al fascismo.

Anche se dopo la fine della guerra la concezione etico-politica di Croce sembrava appannarsi in una visione più conservatrice del liberalismo al punto di suscitare la reazione di Omodeo, la sua grande lezione di libertà rimane sempre valida. Difatti lo stesso Omodeo, nonostante il contrasto politico, riconosceva che il grande merito del Croce era stato quello di avere separato completamente la dottrina della libertà dal liberalismo economico. «La libertà politica gli è apparsa connessa con quella morale da cui ipocritamente i filosofi venduti al fascismo volevano separarla».

Concludendo, credo che l'attualità di Croce consista nella connessione fra politica ed eticità. Ciò non significa ovviamente prescindere dall'importanza dei grandi problemi economico-sociali che oggi attanagliano la nostra società, la cui soluzione si rende sempre più pressante. ■